

L'arte della canzone

Dylan, i settant'anni del mito oltre la droga e il rock'n'roll

Eroinomane e incline al suicidio, così si racconta in un'intervista del 1966 mai trasmessa prima dalla Bbc: «Sono stato molto fatto per un po'...»

Federico Vacalebre

L'uomo che è sempre stato altrove, sarà altrove anche oggi, settantesimo compleanno di Robert Allen Zimmermann, ma non di Bob Dylan, molto più giovane di lui, molto più vecchio di lui. Lascierà che eseguiti e critici, dylaniani dylanati e commentatori ignoranti dicano la loro, facciano auguri, emettano giudizi e sentenze, stilino classifiche. Non confermerà né smentirà nemmeno la sua voce «inedita» recuperata in vecchi nastri della Bbc risalenti al 1966 in cui «confessa» il suo tempo delle pere.

«Ho sconfitto la dipendenza dall'eroina a New York», racconta l'uomo che ha messo l'arte nel jukebox, il burattinaio di parole più importante e influente dell'intero Novecento: «Sono stato molto, molto fatto per un po'... Spendeva 25 dollari al giorno in eroina, ma poi ho smesso». È risaputo che avesse introdotto i Beatles agli spinelli, provato neve ed lsd, ma lui non l'aveva mai ammesso e questo basta per far titolo. Anche se l'uomo che quelle confessioni raccolse, Robert Shelton, il critico che lo scoprì nel 1961, è morto e non ha mai citato il fatto nei suoi scritti dylaniani, compreso «No direction home», libro del 1986 in cui pure utilizzò le registrazioni di quel marzo 1966 sul jet privato del cantante, diretto da Lincoln, in Nebraska, a Denver. Forse

per prudenza, forse per coprire l'amico, forse perché, come spesso, gli sembrò che Bob giocasse a confondere le acque.

Nell'occasione, il rocker spiegò anche: «La morte per me è niente... non significa nulla finché posso morire in fretta. Molte volte mi sono accorto che avrei potuto morire in fretta, che avrei potuto facilmente passare dall'altra parte. Ammetto di avere avuto tendenze suicide». E poi: «Prendo tutto meno seriamente degli altri, so che non mi aiuterà ad andare in paradiso. Non mi tirerà fuori dalla fornace di fuoco dell'inferno. Non mi farà di certo vivere più a lungo e non mi farà felice». Il giorno dopo, in un hotel di Denver, diede fiato alla sua rabbia contro i «magnager»: «Sono stufo di far guadagnare soldi a questi individui subdoli. Se perdessi i denti domani non me ne comprerebbero di nuovi. Se non è un promoter che ti truffa, è il box office, comunque qualcuno ci prova sempre».

Conosciamo un altro nonnetto di settant'anni che abbia fatto scalpore con dichiarazioni di quasi mezzo secolo fa? Che sia stato primo in classifica, vicino a rivoluzionare l'America e mezzo mondo, che sia stato cristiano ed ebreo, progressista e conservatore, profeta acustico e rinnovatore elettrico, uno, nessuno e centomila?

Pensiamo all'ormai famigerato debutto cinese, alle accuse di aver accettato una censura preventiva cancellando dalle sue scalette testi scomodi per il regime. Ammesso che il capitalismo postcomunista possa avere paura dei versi di un anziano

menestrello, perché avrebbe dovuto temere «Blowin' in the wind» (non eseguita, come quasi sempre) e non la ben più ammonitrice ed emozionante «A hard rain's a-gonna fall» (regolamente proposta l'8 aprile scorso a Pechino)? Lui, che ha già vinto il Premio Pulitzer e l'Oscar e ogni anno è candidato al Nobel, dopo un po' ha spiegato sul suo sito web, rompendo peraltro un silenzio sempre più granitico: «Abbiamo inviato loro la lista delle canzoni interpretate in concerti negli ultimi tre mesi. Se ci sono state canzoni, parole o versi censurati, nessuno me lo ha detto e abbiamo suonato tutti i brani che avevamo l'intenzione di interpretare».

Certo, come Bjork avrebbe potuto protestare per i diritti del Tibet, come quando era il profeta del Movimento avrebbe potuto inseguire la rivoluzione, ma non l'ha fatto, non lo fa da decenni. «I'm not here», non sono qui, dicono i suoi versi, ed il titolo del film con cui Tod Haynes ha provato a raccontarlo, affidando il suo ruolo a sei personaggi - compresa una donna, Cate Blanchett - non in cerca di autore. Avevano lui: Robert Allen Zimmermann, da Duluth, Minnesota, l'uomo che «ha liberato le nostre menti nello stesso modo in cui Elvis ha liberato il nostro corpo», spiegò l'allievo Bruce Springsteen nel discorso con cui nel 1988 la Rock and Roll Hall of Fame spalancò le porte al suo genio. L'uomo che è altrove, che riprenderà il suo «Neveverending tour» il 16 giugno da Cork, Irlanda, per passare anche da Milano (Alcatraz) sette giorni dopo. Anche quella sera sarà altrove, e non si farà gli auguri cantando «My back pages» («Ah, ma ero molto più vecchio allora, sono molto più giovane adesso») né «Forever young».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Springsteen
«Presley
ha liberato
il nostro
corpo, Bob
la mente»



L'omaggio
Libri, dischi
e fumetti
lo celebrano

In uscita molti libri su Dylan: «The ballad of Bob Dylan» di Daniel Mark Epstein (Arcana), il «Bob Dylan fun book» disegnato da Matteo Guamaccia (Vololibero), il curioso «Bob Dylan spiegato a una fan di Madonna e dei Queen», romanzo di Gianluca Morozzi (Castelvecchi), atteso per ottobre «Bob Dylan» (Odoia) di Greil Marcus. Tra i dischi si segnalano il live di Bob «Brandeis university 1963», preziosa testimonianza degli esordi acustici, e «Wynn plays Dylan», riletture opera dell'ex Dream Syndicate Steve Wynn.



Ieri e oggi Robert Allen Zimmermann, in arte Bob Dylan, nato a Duluth, Minnesota, il 24 maggio 1941: una foto recente e, a sinistra, una del 1963

